

Un'elezione manipolata

L'ombra di brogli in un paese allo sbando

K. S. KAROL
MOSCA

Vladimir Putin non ha avuto un plebiscito. Ha vinto le elezioni perché ha utilizzato senza scrupoli le «sue risorse amministrative» come dicono qui a Mosca. Non stupisce che nella capitale, dove in linea di principio ha ottenuto più del 40% dei voti, non ci siano stati né cortei di macchine a suon di clacson, né manifestazioni di strada. Questa freddezza non si spiega né con l'ora tardiva dell'annuncio dei risultati, né per una particolare riservatezza di carattere degli abitanti. Nessuno ha pensato che ci fosse di che gioire.

Il 26 marzo era l'undicesimo anniversario della prima elezione quasi libera convocata da Gorbaciov. Allora i democratici si erano mobilitati per combattere i candidati dell'apparato comunista e portare trionfalmente al soviet supremo Boris Eltsin, che pareva la voce più decisa contro i privilegi. Nessuno avrebbe immaginato che sarebbe divenuto un giorno il grande protettore dei corrotti e avrebbe designato per succedergli un colonnello del Kgb, la più odiata delle istituzioni. Come è stato possibile?

Per il sociologo Serghei Kolmakov, la risposta sta nel ricorso sistematico del potere eltsiniano alle sue risorse amministrative nel 1996 e nelle legislative del dicembre scorso. Serghei Kolmakov ne è stato testimone, avendo lavorato per la squadra di Eltsin. Conosce per filo e per segno la tecnica della manipolazione delle urne e afferma che senza di essa il partito «Unità», «L'orso» non avrebbe che il terzo posto. Molto dopo i comunisti e i deputati della lista di Primakov. Ma con un risultato del genere quali che fossero le «vittorie in Cecenia» Vladimir Putin non avrebbe in nessun modo potuto candidarsi.

La precisione dei dettagli su questa frode elettorale mi lascia un po' perplesso. Perché le parti lese non protestano e neppure gli elettori? La risposta degli specialisti è sempre la stessa: i tribunali, soli abilitati ad esaminare i ricorsi, sono strettamente controllati dal Cremlino. «Lei sa che il ricorso presentato nel 1996 da Ghennady Zyuganov sulla falsificazione dei risultati nel Tatarstan non è stato esaminato ancora e che nel dicembre scorso è stato dato l'ordine di trattare con la stessa lentezza i 465 ricorsi presentati dopo le elezioni alla Duma?» Chi parla è un democratico della prima ora, il professor Voronov, che pare però rassegnato. Quel che lo indigna è la quantità dei suoi compagni di allora che si sono imbarcati nel vascello di Putin, vincitore annunciato, nella speranza di ottenere un buon posto nel suo governo. Mi fa i nomi degli attivisti della perestroika, che rimproveravano a Gorbaciov la lentezza delle riforme e che oggi tessono le lodi di un uomo che non si impegna a nulla. «Sono questi sedicenti liberali i veri becchini della democrazia in Russia», conclude Voronov precisando che non è né membro del partito comunista né un suo elettore.

Non è che le teste d'uovo democratiche convertite al putinismo siano dei grandi estimatori del loro capofila: pensano che standogli vicino potranno influenzarlo perché è evidente che non ha nella testa molte idee. Né li disturba la guerra in Cecenia perché – dicono – la situazione era impossibile e bisognava salvare il prestigio della Russia nel mondo e soprattutto nelle 21 repubbliche delle minoranze nazionali. Seguono le recriminazioni contro l'Occidente che non ha fatto troppo caso ai diritti dell'uomo durante la guerra del Golfo o bombardando la



Una donna russa povera e senza casa bacia la fotografia sulla prima pagina di un quotidiano del nuovo presidente della Russia, Vladimir Putin. Foto Ap

Jugoslavia mentre piange sulla sorte dei civili ceceni. Neanche il popolo russo viene risparmiato: non ha saputo formare una società civile, né adattarsi all'economia di mercato, né comportarsi in modo responsabile. «Non è un popolo, ma una massa di ubriacconi», dice il politologo Migranian, lautamente pagato, specialista di sondaggi. Inutile parlare ai neofiti del putinismo della miseria generale, dei milioni di bambini che non vanno a scuola, dell'indice crescente di criminalità. Se ne occuperà Putin, bisogna dargli fiducia proprio perché non promette nulla, non ha fatto spot pubblicitari, non ha attaccato i concorrenti. Insomma è un gentleman.

Se non che dall'inizio della campagna non ha lasciato un momento gli schermi della televisione. Le reti televisive russe diffondono diversi telegiornali al giorno e Vladimir Putin ha sempre il posto d'onore. Ha tenuto il video in totale per 22 ore, ripreso nelle riunioni a Mosca, all'opera a Pietroburgo, sul Volga, negli Urali e in Siberia, per non parlare della Cecenia dove è andato in un aereo da caccia per mostrare quanto è giovane ed energico, capace di salire forse domani su un bombardiere per metter fine a quelle «bestie» che sono i terroristi ceceni. Qualcuno a Mosca pensa che tutte queste esibizioni erano destinate anche a far paura ai russi perché si mettessero al suo fianco prima che sia troppo tardi.

Durante la notte delle elezioni, circondato da tutta la «famiglia» del Cremlino compresa Tatiana Diatcenko, figlia prediletta di Eltsin, Putin ha confessato: «Non mi sono mai sognato di fare promesse elettorali che non sono in grado di mantenere». Difatti non ha promesso nulla di concreto, si è accontentato di esaltare i sentimenti patriottici in ricordo di una Russia potente e

rispettata nel mondo. Ha fatto anche quel che poteva per stimolare la xenofobia dei suoi concittadini, diretta in priorità contro i Ceceni ma che rischia di inglobare tutti i caucasici. In un libro autobiografico in forma di intervista, intitolato *In prima persona* usa due volte la parola «negri», modo di dire razzista che tutti i manuali sovietici e russi avevano cancellato usando il termine gente di colore. E non ha esitato a raccontare di aver assistito ad un sexshow ad Amburgo dove «un negro grandissimo faceva all'amore con una piccola latino-americana». «Sicuramente perché molti dei suoi lettori avrebbero voluto vedere uno spettacolo del genere», mi risponde uno dei suoi sostenitori. «Sicuramente per evitare il ricatto di qualcuno che potrebbe averlo visto in quel locale» mi dice un altro. Spiegazione quest'ultima poco convincente perché oggi a Mosca i sexshow non hanno nulla da invidiare a quelli di Amburgo e ci vuol altro per ricattare Vladimir Putin già capo del Kgb che ha conservato alla Lubianka il suo secondo quartiere elettorale.

Il candidato Putin ha saputo anche essere minaccioso. Nell'appello finale prima del voto ha infilato questa frasetta: «Mentre i nostri soldati si battono eroicamente in Cecenia certuni, all'estero e in patria, diffondono delle menzogne su di loro». A chi mirava? I mass media russi si sono generalmente allineati sulla sua avventura guerresca nel Caucaso e così quasi tutti i suoi concorrenti alla presidenza. Certo la rete Ntv ha diffuso ma al contagocce alcune immagini di origine occidentale sulle esazioni praticate dalle truppe federali, controbilanciandole con i propri reportage sulle atrocità perpetrate dai «terroristi». Non sembra abbastanza per inglobarla fra i mentitori ai quali il nuovo presidente non pro-

mette nulla di buono.

Vladimir Putin non è riuscito a mordere sull'elettorato comunista. Ghennady Zyuganov e il governatore del Kuzbas, Aman Tuleev, che alle elezioni di dicembre figurava sulla lista del partito comunista – hanno totalizzato circa il 34% dei voti cioè un po' più che nelle elezioni alla Duma. Questa stabilità prova che è difficile battere il partito comunista con la sola retorica patriottica e che nel suo insieme l'elettorato russo non vi è sensibile oltre misura. Lo dimostra un sondaggio effettuato alla vigilia del voto: per il 59 per cento degli intervistati la principale preoccupazione è il calo del tenore di vita, quindi la paura per il futuro dei figli (53 per cento) seguita dal rifiuto dell'arbitrio sociale (51 per cento). L'inquietudine per la situazione in Cecenia viene soltanto al quarto posto «49 per cento».

Ghennady Zyuganov non si è congratulato con il nuovo presidente. Per lui Putin deve la sua vittoria alla frode. Durante la notte elettorale ha presentato alcuni argomenti difficili da respingere: in Cecenia per esempio sono stati censiti 457 mila elettori mentre nel 1996, durante l'elezione di Aslan Mashkadov, non erano che 385 mila. Ci vuole una buona dose di cinismo per far credere che dopo sei mesi di guerra e la fuga verso l'Inguscetia di più di 220 mila ceceni il corpo elettorale è aumentato. Non solo ma secondo i dati ufficiali a Grozny il 98% dei sopravvissuti sarebbe andato alle urne per votare Putin in segno di riconoscenza per la distruzione della loro città. Anche l'esercito ha votato massicciamente per il suo comandante in capo, senza cabine elettorali e sotto l'occhio vigile dei superiori. È stato segnalato che nelle prigioni alcuni detenuti recalcitranti hanno mangiato la scheda pur di non votare. Ma non si sarebbe trattato che di gesti individuali.

Oltre a questi voti inverificabili, che rappresentano nell'insieme dal 4 al 5 per cento dei suffragi, Zyuganov ha parlato di manipolazione delle urne in Tatarstan, in Bashkiria, nella regione di Murmansk e di Arcangelo che avrebbero dato a Putin l'80 per cento dei suffragi, quattro volte più di quanto non avesse ottenuto «L'Orso» quattro mesi fa alle elezioni legislative. I politologi e i politici presenti durante la requisitoria del leader comunista negli studi della Ntv non gli hanno obiettato nulla.

Nel suo libro Putin spiega che vede spesso Eltsin e una volta al mese Boris Beresovsky. Il primo è il suo sponsor ufficiale, il secondo lo stratega officioso della sua linea. Eltsin è impaziente di tornare sulla scena e non avendo potuto andare all'opera a Pietroburgo si è accontentato di una visita all'operetta a Mosca. Il pubblico ne è stato stupito ma non ha applaudito gran che. Boris Beresovsky più lucido e cosciente di essere considerato il cattivo genio del regime, ha proposto in una sorprendente intervista a Wiedomosti, quotidiano sponsorizzato dal *Wall Street Journal* che Putin lo metta in prigione, senza precisare non dice per quanto tempo. Suppone senza dubbio che il nuovo presidente debba fare qualche gesto clamoroso per mostrare che non è un semplice continuatore dello eltsinismo. Si tratterebbe della tattica del gattopardo: cambiare perché nulla cambi. Ma non è chiaro a quale espediente possa affidarsi il nuovo eletto, compromesso in oscure faccende di corruzione durante la gestione di San Pietroburgo. Putin annuncerà la composizione e il programma del nuovo governo a maggio. Vedremo se dall'esperienza elettorale avrà imparato qualcosa.